

MILANO SENZA DIMORA

Jacopo Larena Faccini e Andrea Rampini, Codici

LE PERSONE SENZA CASA

Cosa significa oggi parlare di homelessness a Milano? Secondo l'ultima rilevazione disponibile, condotta nel febbraio del 2024, a Milano le persone senza dimora sono oltre 2.300¹ e rappresentano lo 0,17% della popolazione cittadina. Circa il 66% è ospitato per la notte in strutture di accoglienza di diverso tipo, mentre il 34% vive e dorme in strada.

Si tratta prevalentemente di uomini con cittadinanza non italiana. Le donne rappresentano meno del 10% della popolazione che dorme in strada e circa il 25% di chi è ospitato in strutture di accoglienza, dai dormitori temporanei agli alloggi dedicati a persone senza dimora.

Il 70% delle persone che dormono in strada e quasi l'80% di quelle accolte nelle strutture ha una cittadinanza diversa da quella italiana. La percentuale di persone che non hanno un regolare titolo di soggiorno è del 66% in strada e scende al 31% nei centri, conteggiando in questo caso le strutture temporanee aperte nel periodo invernale.

La distribuzione per fasce di età varia significativamente tra chi ha cittadinanza italiana e chi non ce l'ha, con un'età media significativamente più alta tra gli italiani (tra cui il 27% ha più di 65 anni, mentre solo il 9% nel caso delle altre nazionalità); al contrario, la percentuale di persone under 35 risulta molto più alta per le persone di nazionalità non italiana (18% a fronte del 3% negli italiani nella fascia 26-34 anni; 27% a fronte del 13% nella fascia d'età under 25).

L'indagine mostra come la condizione di homeless possa interessare una breve parentesi di vita o protrarsi per molti anni. A fronte di una media generale di circa 6,6 anni trascorsi dalla perdita di una dimora stabile, i dati raccolti indicano tempi di permanenza in strada significativamente più lunghi per gli uomini (circa 7 anni, a fronte di una media di 4,7 anni per le donne) e per chi ha nazionalità italiana (8,2 anni a fronte di 5,4 anni in media per le persone con background migratorio).

Questi primi numeri ci aiutano a comprendere come parlare di homelessness oggi a Milano significhi confrontarsi con una galassia di storie e profili estremamente diversificati.

I dati a disposizione, il lavoro sul campo e i percorsi di ascolto della Rete indicano chiaramente che si finisce in strada per diverse ragioni e in diversi modi, che è difficile tratteggiare profili e traiettorie standard e che non sempre è possibile indicare chiaramente l'origine o le cause delle diverse situazioni di grave emarginazione.

Nelle storie che abbiamo ascoltato è possibile individuare momenti precisi di rottura, di passaggio, di superamento di una linea di demarcazione verso la condizione di homelessness e di grave emarginazione. La perdita del lavoro, un lutto, un forte conflitto familiare, un inganno subito, una vicenda giudiziaria, un esordio psichiatrico, la compromissione di una situazione di abuso e di dipendenza. Questi momenti spartiacque possono avere intensità e contorni diversi, ma spesso sono connessi e radicati in dinamiche più profonde che si pongono all'intreccio tra biografie individuali e fenomeni articolati che interessano tutta la struttura sociale e le nostre città.

In questa complessità ci sono alcuni elementi che ci sembra però importante sottolineare e che possono supportare una riflessione più generale sui profili della homelessness.

Il primo riguarda le migrazioni internazionali, componente importante di questo quadro. La stragrande maggioranza delle persone senza dimora a Milano ha vissuto o sta vivendo una vicenda migratoria, e l'esperienza di vulnerabilità ed esposizione che sta affrontando vi è direttamente associata: lo status giuridico che impedisce o complica l'accesso al welfare, i percorsi legati alla richiesta di protezione internazionale, la crisi o il fallimento del proprio progetto migratorio, gli avvenimenti in corso nel paese di origine, la fragilità delle reti di protezione sociale ed economica per fare fronte a situazioni di acuta difficoltà, anche dopo moltissimi anni di vita in città.

In secondo luogo, moltissime traiettorie di grave emarginazione sono legate a un intreccio complesso di questioni sociali e sanitarie che chiamano fortemente in causa la tenuta e l'inclusività del sistema di welfare territoriale milanese. Molte persone senza dimora vivono condizioni di povertà e di disoccupazione, di isolamento sociale e relazionale. Molte hanno affrontato infortuni e

1. I dati presentati in questo testo sono esito della quinta edizione di "racCONTAMI", la rilevazione delle presenze di persone senza dimora in città promossa dal Comune di Milano e realizzata dalla Fondazione Ing. Rodolfo Debenedetti, in collaborazione con il LEAP (Laboratory for Effective Anti-Poverty Policies) dell'Università Bocconi e con la Rete grave marginalità adulta del terzo settore e volontariato cittadino.

operazioni, malattie croniche, situazioni di abuso o di dipendenza, problemi connesse alla salute mentale o alla sofferenza psichiatrica. Per altre ancora gli elementi di vulnerabilità sociale si sommano e si intrecciano tra loro, generando situazioni di multiproblematicità che risultano insostenibili non solo per le singole persone e le singole famiglie, ma anche per i sistemi delle politiche e degli interventi socio sanitari che dovrebbero farsene carico.

Il lavoro di ricerca evidenzia la necessità di continuare ad alimentare una riflessione di genere sui profili sociali che vivono la condizione di homelessness. Come abbiamo visto, i dati sembrano mostrare una minore presenza della popolazione femminile tra le persone senza dimora e poco si conosce della relazione tra accesso alla casa e discriminazioni legate al genere e all'orientamento, con pochi elementi utili a comprendere pienamente, ad esempio, la condizione delle persone LGBTQI+ che vivono questa condizione. Tuttavia, quanto raccolto in questi anni di lavoro segnala un fenomeno particolarmente rilevante di homelessness nascosta connesso a queste popolazioni, per cui situazioni abitative informali o insicure sono preferite alla strada. Anche per questo, in ambito internazionale, il ragionamento si sta ampliando oltre il perimetro delle persone in strada o ospitate nei servizi dedicati, tanto che ad oggi la "Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora (ETHOS)" già considera al suo interno tutte quelle persone che vivono in condizione di insicurezza alloggiativa anche a causa, ad esempio, del rischio di violenze domestiche. Un allargamento dei perimetri classici che invita a rafforzare continuamente l'integrazione tra diverse politiche e ambiti di intervento per incidere su questo fenomeno, anche in chiave preventiva.

Le questioni tratteggiate ci invitano a una riflessione sempre più articolata sulle categorie e che utilizziamo, nella misura in cui queste scelte possono avere un impatto diretto sulla costruzione delle identità individuali, sull'orientamento del dibattito pubblico e sui processi di costruzione delle politiche urbane. La categoria "persone senza dimora" definisce infatti un gruppo sociale attraverso un'assenza - la mancanza di un'abitazione sicura - più che attraverso qualità o caratteristiche comuni agli individui che compongono il gruppo. È utile pensarla come una condizione che si manifesta in un determinato momento e in un determinato spazio, più che una proprietà individuale. Questa specificità del fenomeno sociale richiede attenzione nelle sue generalizzazioni e nel suo utilizzo estensivo, sia in termini di analisi che in termini di politiche, per non perdere la complessa relazione tra il chi - i profili sociali e demografici, il come - il processo, e il quando - il tempo e la temporalità dell'essere senza dimora.

CITTÀ SENZA DIMORA

Parlare di homelessness a Milano significa parlare della città, del modo in cui esclude e include, attrae e respinge, connette o isola. Delle condizioni di vita e di dignità esperite dalle persone che occupano le posizioni più marginali ed esposte, ma anche della loro effettiva possibilità di migliorare la propria condizione, interrompendo i processi di deterioramento o cronicizzazione della propria condizione di grave emarginazione. Quale città ci fanno scoprire gli itinerari delle persone senza dimora e quale ruolo gioca lo spazio urbano nella loro quotidianità?

Milano è una città ricca di risorse, di opportunità e di solidarietà. Esiste una fitta rete di dormitori, centri diurni, mense, guardaroba, servizi specialistici e unità mobili, e sono centinaia le operatrici, gli operatori, le volontarie e i volontari che investono tempo e competenze nella ricerca di risposte tempestive e coerenti per chi sta vivendo situazioni di acuta vulnerabilità. Gli interventi messi in campo dal pubblico, dal privato sociale e dalla società civile creano una costellazione di spazi e di servizi in cui le persone senza dimora possono trovare accoglienza, cura e ascolto. Oltre ai luoghi intenzionalmente e istituzionalmente preposti all'accoglienza e al sostegno delle persone senza dimora, esiste un sistema meno visibile di risorse e di alleanze quotidiane: i gesti di vicinanza e sostegno di cittadini e cittadine nei confronti delle persone senza dimora - dall'elemosina al caffè offerto, dal vestiario ai pasti - o le relazioni costruite con alcuni esercenti, non solo di tolleranza della presenza di persone homeless, ma anche di cura e affetto. Allo stesso modo, alcuni bar e fast food, oltre a offrire una colazione economica, mettono a disposizione una presa elettrica per caricare il telefono e i servizi igienici per sistemarsi dopo una notte in strada. Anche alcuni servizi pubblici, come le biblioteche comunali, nella loro vocazione universalista divengono per molti uomini e molte donne che vivono in strada luoghi importanti di sosta e conforto, di informazione e cultura.

Accanto e attorno a questi luoghi, Milano mostra anche altri volti. La crescita economica, lo sviluppo immobiliare e le trasformazioni urbanistiche dell'ultimo decennio hanno profondamente cambiato l'immagine della città, che vive oggi un periodo di grande attrattività. La rapidità e la forza di questi mutamenti creano un insieme di nuove tensioni, nuovi assi di potenziale conflitto e nuove situazioni di rischio. Le grandi operazioni di ammodernamento e di riqualificazione di alcune porzioni della città portano spesso con sé movimenti espulsivi che spingono le persone marginalizzate in una posizione di minore centralità e di minore visibilità: si pensi alla riqualificazione di luoghi storicamente frequentati

da queste popolazioni, come la Stazione Centrale di Milano, o all'impatto delle grandi trasformazioni urbane che hanno profondamente cambiato negli ultimi quindici anni la città e che continueranno a cambiarla nei prossimi: Porta Nuova, City Life, i progetti di riqualificazione degli scali ferroviari, solo per citarne alcune.

Spazi pubblici sempre più condizionati da regole e tempi d'uso predefiniti, riduzione degli spazi di informalità e attenzione crescente al tema del decoro urbano sono solo alcuni degli elementi materiali e immateriali che stanno caratterizzando la trasformazione della città europea, in concomitanza con una riduzione del perimetro di azione dei sistemi di welfare abitativo pubblico. O, ancora, si pensi agli interventi di architettura ostile, ovvero le strategie di progettazione e design finalizzate esplicitamente a impedire un certo tipo di utilizzo degli spazi e delle strutture, ad esempio per la sosta e il riposo. Più in generale, a Milano osserviamo un processo che potremmo definire di irrigidimento urbano, che crea strappi e tensioni, demarcando sensibilmente la linea dell'accettabile e del non accettabile, riducendo gli spazi porosi e permeabili della città. È anche per questa ragione che essere homeless a Milano significa negoziare quotidianamente con la città le proprie condizioni di vita e di visibilità.

Alcuni esempi possono offrire spunti di riflessione sul funzionamento di questa dinamica. Si pensi all'immagine delle vie del centro, ad esempio, sotto i portici attorno al Duomo di Milano, dove dormono ogni sera decine di persone senza dimora, su un cartone o in una tenda da campeggio. La loro presenza in questa porzione di città è storicamente conosciuta e tollerata, ma sempre nella misura in cui rispetta una serie di "regole non scritte": al tramonto ci si può fermare a montare la tenda solo dopo la chiusura dell'ultimo negozio e dell'ultimo ufficio, solo dopo la partenza dell'ultimo turista; all'alba c'è sempre un agente che ti sveglia e ti ricorda che devi allontanarti prima che i bar riaprano e le saracinesche si alzino, per consentire agli altri utilizzatori del centro città di potere portare avanti la propria routine.

Oppure si pensi al trasporto pubblico, in particolare di alcune linee notturne di superficie: decine di persone utilizzano l'autobus come dormitorio informale, ma lo fanno solo dopo avere atteso il tramonto e la discesa dell'ultimo passeggero. Anche in questo caso una regola implicita sembra indicare che si può usare l'autobus per dormire, a patto che per sistemarsi per la notte si attenda l'esaurimento della funzione standard di trasporto dei passeggeri. E nei fine settimana, quando la linea notturna diventa la linea dei ragazzi e delle ragazze che raggiungono i locali della città, questo patto

deve trasformarsi per tenere conto di queste nuove presenze e delle loro esigenze.

La presenza in strada delle persone senza dimora è dunque continuamente negoziata e rinegoziata, prendendo in considerazione variabili di diversa natura: regolamenti formalizzati, soglie informali definite dall'intervento o dal non intervento delle forze di polizia, le reazioni di passanti ed esercenti, il passaparola e i saperi di strada, la percezione di sicurezza o di insicurezza, le esperienze dirette, le preferenze e le sensazioni delle diverse persone che vivono la strada o che la attraversano. Un processo che spesso sembra definire "norme indicibili" - norme perché reiterate e assunte dal sistema, indicibili perché non formalizzabili per molteplici motivi (etici, politici, normativi) - che costituiscono l'ossatura di questi "patti di visibilità" che le persone senza dimora negoziano con la città e che possono essere violati solo in determinate condizioni.

Questo sistema di vincoli e di tattiche, a cui si sommano le regole e i tempi di utilizzo dei servizi dedicati alle persone senza dimora, sembra creare negli itinerari delle persone che vivono in strada una sorta di loop, ovvero una ripetizione di gesti, spostamenti e attività, che lascia poco spazio al caso e al cambiamento. Si tratta di una tensione all'adattamento che porta a sviluppare conoscenze e competenze specifiche per vivere in strada, ma che richiede un grande investimento di energia, di fatica e di tempo. Una dinamica così onerosa da riempire le giornate, rischiando di intrappolare le persone in un eterno presente fatto di attesa e ripetizione.

Osservare da vicino queste dinamiche permette di guardare e comprendere la città su un piano diverso da quello dei grandi processi di cambiamento, delle politiche e degli interventi messi in campo con l'esplicito obiettivo di accogliere o allontanare le persone senza dimora.

Qui emergono in maniera più articolata le priorità, le strategie e le tattiche che tutti gli attori della città agiscono quotidianamente per affermare la propria presenza, tenendo in considerazione bisogni, poteri, interessi e valori che non sempre risultano comprensibili a un primo sguardo. Sostare su questo piano fa emergere appieno la vitalità, l'intraprendenza e la creatività proprie delle città, e permette di ricavare apprendimenti e ispirazioni importanti per la costruzione di politiche realmente efficaci e pragmaticamente inclusive. Inoltre, significa fare i conti non solo con l'informalità, ma anche con un certo grado di opacità e di ambiguità, legato al fatto che le azioni, nella negoziazione quotidiana, non sono sempre coerenti con i discorsi di chi le agisce, tanto al livello dei policy maker quanto al livello degli altri soggetti della città. Il lavoro

sul campo mostra chiaramente che alcuni discorsi fortemente inclusivi possono tradursi in pratiche piuttosto espulsive, e che - viceversa - a un discorso fondato sul pregiudizio e sull'esclusione possono corrispondere pratiche quotidiane di insospettabile generosità e accoglienza.

I discorsi della politica e delle politiche, ad esempio, devono tenere in considerazione una grande varietà di posizioni e di interessi associati a questioni di povertà ed emarginazione. Parlare di homelessness a Milano significa fare il punto su questa molteplicità di narrazioni, discorsi, e retoriche, riconoscendo le diverse razionalità su cui si innestano e indagando l'impatto di realtà che portano con sé.

Le sensibilità dei diversi portatori di interesse - a partire dalla cittadinanza - creano un campo di tensione e di pressione che porta spesso a strumentalizzare il discorso sulla homelessness, finendo per ricorrere a immagini stereotipate delle persone senza dimora, più o meno criminalizzanti o più o meno edulcorate. In questa cornice è difficile sgombrare il campo dagli interessi e ricavare lo spazio per una riflessione sull'efficacia degli interventi e delle politiche che possa fondarsi sui dati, sulle tendenze di lungo periodo, sulle analisi di impatto, sulla valorizzazione delle pratiche e dei saperi di chi sta sul campo. Più spesso ci si ritrova a ragionare per slogan o principi generici, a rispondere a presunte emergenze, a sollecitare sentimenti di rabbia o di pietà, indirizzando verso le persone senza dimora paure e insicurezze radicate altrove.

Anche i discorsi della cooperazione sociale, della filantropia e dell'attivismo possono faticare a confrontarsi con la complessità di vite e fenomeni sfaccettati. Esigenze di comunicazione sociale, di raccolta di fondi, di advocacy e di consenso richiedono a volte di semplificare il messaggio e rischiano di farlo divenire stereotipato e superficiale. Parole forti e concetti monolitici, un forte richiamo alle coscienze e ai sentimenti, immaginari visivi di sofferenza e di abbandono. Anche le narrazioni più sensibili alla dignità delle persone senza dimora corrono il rischio di veicolare messaggi estremamente semplificati, compatibili con una certa idea del pubblico di riferimento e del suo sistema di precomprensioni e sensibilità.

E poi c'è il racconto che le persone senza dimora fanno di se stesse. Come è fatto? Da cosa è condizionato? A quali strategie risponde e da quali emozioni è condizionato? A seconda della situazione che sta attraversando, ogni persona potrà avere un maggiore o minore desiderio di visibilità, punterà a confondersi tra i passanti o a emergere con una richiesta o un bisogno, vorrà trasmettere un senso di affidabilità e controllo oppure un senso di pietà e dolore. Indagare i diversi modi in cui le persone senza dimora rappresentano se stesse non significa sostenere che ogni comportamento cela una razionalità strumentale - anche perché in molte situazioni le persone non sono nelle condizioni di scegliere davvero come mostrarsi al pubblico. Piuttosto, significa dare peso e importanza al fatto che le rappresentazioni sociali - estremamente complesse nella misura in cui mescolano esperienze dirette, elementi relazionali, variabili culturali - sono una parte importante del discorso sulla homelessness, e che poterle attivamente condizionare significa avere più potere di incidere sulla propria condizione di vita.

Il lavoro di ricerca visuale che abbiamo condotto insieme al fotografo Luca Meola e alle guide di strada vuole proprio contribuire a questa riflessione, cercando di offrire rappresentazioni della homelessness non stereotipate, non scontate, non sempre prevedibili. Immagini che rinunciano a certezze e messaggi lineari per dare spazio al dubbio, alla domanda e alla scomodità.

**MILANO
SENZA
DIMORA**



FABBRICA
DEL VAPORE



CDIC

Rete grave marginalità adulta del terzo settore e volontariato cittadino